

Il mio primo incontro con Virginia Woolf si perde nell'aurora dell'adolescenza; fu *Flush* il galeotto. Una zia, la zia Margherita, la mia preferita delle sette sorelle che componevano la famiglia materna, me lo regalò per il compleanno. Avevo, credo, undici anni. Lei amava i cani, io li desideravo, ma una madre severa, essenziale negli affetti, impediva che me ne fosse regalato uno. E dunque, li immaginavo. Li sognavo. E quando lessi *Flush*, che è la biografia della poetessa Elizabeth Barrett Browning attraverso la storia del suo cane, me ne innamorai. Non della poetessa; del cane, e di Virginia Woolf.

Da allora in poi con questa scrittrice tra le più grandi del Novecento ho intrattenuto via via relazioni le più diverse, le più intime, le più rispettose, le più gelose, le più possessive. Per anni l'ho letta: con riserbo, rispettando la distanza che le sue opere, spesso difficili, imponevano. Ne ho scritto; mi sono con umiltà disposta al commento delle sue opere. L'esperienza della lettura mi comandava di risponderne; rispondere, intendo dire, di quel che sentivo e intendevo leggendo. L'onda della lettura – per usare un'immagine acquatica cara a Virginia – dilatava in altra scrittura, più scrittura... A volte accade; lo scrittore trasforma il lettore in scrittore. A me accadeva: io imparavo scrivendo a rispondere a Virginia Woolf. O se volete lei mi insegnava a scrivere, mi autorizzava a farmi autrice, scrittrice di testi che la riguardavano, che lei ispirava. In una specie di eco interna, il commento mi impegnava a tramutare l'ascolto di lei nel mio proprio, in una confusione creativa di stimoli, emozioni, pensieri. Così Virginia Woolf mi insegnava a pensare – non a lei, a me stessa.

Poi l'ho insegnata, la insegno e dunque ho fatto e faccio da guida perché l'avvicinino i miei studenti. Virginia Woolf è diventata così il tramite attraverso il quale sollecito domande intorno a questioni di vita e di pensiero che lei pone a chi sappia ascoltarla. A me piacciono le domande, chi se le fa, chi prova a rispondere. Così penso la relazione coi miei studenti; siamo gli attori di una conversazione che spero non finisca mai, e in cui le parti si possano sempre invertire.

E ancora un'altra postura ho preso nei suoi confronti: l'ho tradotta. È stato l'avvicinamento più intimo, più coinvolgente. Non c'è vicinanza più stretta con uno scrittore che in quel commercio, in quello scambio di lingua, che è la traduzione. È la traduzione, che mi ha dato un'intimità speciale con la lingua woolfiana, che è un'invenzione tutta sua. Ricreare in italiano quella creazione di una lingua tutta sua, che nessuno ha mai parlato, che lei da sé ha partorito, è stata la prova più difficile, l'incontro più eccitante e più disperante. Perché una cosa è chiara a chi traduce, almeno con la passione con cui io l'ho fatto, una cosa è chiara: uno scrittore è partorito da una lingua e la partorisce. Farlo nascere in un'altra è un miracolo.

Tradurre Virginia Woolf è stato un atto di fedeltà fondamentale, imposto dall'amicizia, nel riconoscimento che questo servizio provava il mio amore per lei e nello stesso tempo mi metteva accanto alla sua parola nell'osservanza del medesimo credo condiviso – che l'essenza della parola è la sua promessa. La lingua non fa, la lingua parla, promette e la sua promessa, nel caso della lingua woolfiana, io sentivo che l'avrei colta nel modo più perfetto nella traduzione, perché la traduzione accresce, aumenta la potenza della lingua. La potenza della parola nella traduzione attraversa confini, tradizioni, culture.

Ho parlato di amicizia intima: così definirei quel sentimento che è cresciuto dentro di me negli anni per Virginia Woolf. E siccome amo osservare le coincidenze, cercando in esse il conforto dell'illusione di vivere una esistenza sensata, ho finito per intrecciare la mia esistenza con la sua in un sistema di corrispondenze. Come potevo, ad esempio, non notare il fatto che avevo la stessa età di Virginia, quando traducevo *Le Onde*? e che ci misi lo stesso tempo io a tradurre e lei a scrivere quel bellissimo romanzo? che in un sistema di pianeti un medesimo astro zodiacale ci tormenta? O il fatto che la prima volta che scrissi su Virginia Woolf fu perché un editore di grande talento, Franco Occhetto, che allora lavorava per Feltrinelli, mi chiese di scrivere per l'appunto la sua biografia? e io allora dissi di no, non ero pronta, ma scrissi un lungo saggio, che è il cuore di un libro, *Nomi*, che dedicai a grandi, grandissime donne scrittrici?

Così, quando un'altra editrice di talento, Renata Colorni, mi propose perché non mi scrivi un'autobiografia di Virginia Woolf, come potevo dire di no? Qualcosa tornava, una domanda che avevo eluso, un compito cui mi ero sottratta. Come Giona (il quale, ricordate?, scappa per non rispondere alla chiamata), questa volta non potevo evitare la balena.

Virginia è stata la mia balena bianca; niente a che vedere con Moby Dick, epperò alla stesso modo fatale, elusiva. L'ho corteggiata in così tanti modi, scrivendo su di lei, traducendo i suoi romanzi, i saggi, insegnando a leggerla ai miei studenti, curandomi della sua parola in quella magnifica impresa che sono stati i due Meridiani a lei dedicati da Mondadori, l'ho messa al centro di quel libro che prende il titolo da una sua osservazione, *Possiedo la mia anima*, in cui racconto la sua vita, che ho inteso come un omaggio all'immensa serietà con cui Virginia Woolf si dedica alla vita. Vivere è un'impresa, un'avventura per lei e per i suoi amici di Bloomsbury, i quali proprio perché presero la vita con tale serietà la cambiarono, e non solo per sé stessi.

Virginia Woolf è una donna libera, audace, e appartiene (non è questione di classe, ma di istinto e intelligenza) a un mondo di spiriti liberi, che all'inizio del Novecento inventarono nuove forme non solo di pensiero. È un modello indimenticabile per me, per noi donne consapevoli della nostra differenza.